

Materialismo Storico, n° 2/2018 (vol. V)

Dalla traduzione alla traducibilità: uno strumento di emancipazione teorica¹

Romain Descendre – Jean-Claude Zancarini (École Normale Supérieure de Lyon)

In this essay we set off on the quest for “translation-translatability” leitmotiv, remembering that Gramsci was “a revolutionary, a historicist” and, at the same time, a student with a solid background in glottology at the University of Turin. A first starting point, long before the prison years, is the debate on Esperanto, in which Gramsci took part in January 1918. Parallel to this, as from 1919, revolutionary political action came more and more to be presented as a form of translation. At the theoretical level, the thought of Labriola was one of the other important sources for the centrality of the idea of translation in Gramsci. Gramsci’s account consideration is also based on certain texts of Marx’s (the Theses on Feuerbach and the Holy Family), and was developed in a particularly thoroughgoing way in October and November 1930. 1932 was the year of the further and last detailed development of the notion. In the end, translatability appears as the instrument that allows one to think the unity of theory and practice that, for Gramsci, belongs typically to the thought of Marx and which is the foundation of the superiority of the philosophy of praxis over any other philosophy.

Keywords: Antonio Gramsci, translation, traducibility, Antonio Labriola, marxism.

1. “Abbasso l’esperanto!”

Una delle conquiste maggiori della ricerca condotta in questi ultimi anni è quella di aver confermato il ruolo essenziale che riveste la nozione di traducibilità nel pensiero di Gramsci: una nozione che ha finito per designare, nei *Quaderni del carcere*, a partire dal 1932, quello che il materialismo storico, conosciuto come “filosofia della praxis”, ha di più specifico². Ma quella che certi autori, come Fabio Frosini, non esitano a designare, con argomenti forti, come una “teoria della traducibilità”³, è il frutto di un percorso che combina costantemente la pratica politica e l’elaborazione teorica, una riflessione sulla lingua e sul materialismo storico, ed è questo percorso, con la sua posta in gioco lungi dal risultare astratta in questi tempi irragionevoli, che noi intendiamo ricostruire qui, perlomeno a

¹ Traduzione di Francesca Antonini.

² Si deve parlare di “conferma” più che di affermazione poiché, a nostra conoscenza, il primo ad aver insistito su questo punto fu André Tosel già trentacinque anni fa (TOSEL 1981, ripreso in TOSEL 1984). In seguito, vd. soprattutto KANOUSI 2000, FROSINI 2003a, BOOTHMAN 2004a, (ripreso in BOOTHMAN 2004b), BARATTA 2007, IZZO 2008 (ripreso in IZZO 2009), FROSINI 2010, LACORTE 2010, LACORTE 2012.

³ FROSINI 2003a.

grandi tratti. Noi seguiremo dunque gli usi dei termini “traduzione” e “traducibilità” dagli scritti politici del periodo militante sino alle *Lettere* e ai *Quaderni del carcere*, tenendo da conto le pionieristiche e fruttuose indicazioni di Gianni Francioni sull'utilità di una lettura diacronica dei *Quaderni del carcere*⁴, e secondo il nostro proprio approccio ai testi (la “filologia politica”), che tende a mettere in rapporto gli usi linguistici e la «qualità dei tempi» (espressione di cui si serve Machiavelli per denominare una congiuntura politico-militare), e, infine, avendo sempre in mente una formulazione propria di Gramsci stesso, da lui ideata pensando a Marx: «La ricerca del leit-motiv, del ritmo del pensiero in isviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni casuali e degli aforismi staccati»⁵. È dunque dalla ricerca del *Leitmotiv* traduzione-traducibilità che siamo partiti. E l'abbiamo fatto non dimenticando che Gramsci è stato «un rivoluzionario, uno storicista»⁶ e, al tempo stesso, un acuto studioso di linguistica storica all'Università di Torino.

Un punto di partenza che è lontano dall'essere anedddotico è fornito da un dibattito a cui Gramsci partecipa e che lo conduce a mettere in evidenza i legami da lui stesso stabiliti fra le sue posizioni politiche e un pensiero linguistico che insiste sul carattere storicamente determinato del linguaggio. Questo dibattito verte sull'esperanto e si svolge nel gennaio del 1918 sulle colonne dell'“Avanti!” nel quadro della discussione sulla creazione di un istituto di cultura socialista. Gramsci ha ventisei anni, scrive sui giornali socialisti “Avanti!” e “Il grido del popolo” dal 1915. Ha, di fatto, messo da parte la tesi di laurea che aveva intenzione di scrivere applicando alla linguistica i principi del marxismo per consacrarsi al giornalismo militante. Il 24 gennaio 1918, un lettore di nome Vezio Cassinelli, che si presenta come un «semplice operaio», propone che l'esperanto debba essere insegnato in questo istituto di cultura socialista, così che lavoratori di tutte le lingue possano comprendersi reciprocamente. Gramsci risponde in questi termini:

«La lingua internazionale è uno sproposito, scientificamente. Le lingue sono organismi molto complessi e sfumati, che non possono essere suscitate artificialmente [...] Ci pare che i socialisti farebbero opera più meritoria e di più utile efficacia, se gettando tra i ferravecchi l'ideale impossibile, antistorico [...] della

⁴ Indicazioni formulate per la prima volta nel pionieristico FRANCIONI 1984. La messa a punto più recente di queste indicazioni si può ritrovare in FRANCIONI 2016.

⁵ *QC* 16, § 2, pp. 1841-842. In attesa della nuova edizione critica a cura di Gianni Francioni, citiamo dall'edizione a cura di Valentino Gerratana (GRAMSCI 1975).

⁶ Lettera a Leo Galetto, febbraio 1918, i *EPI*, p. 173.

lingua internazionale, si adoperassero con maggior energia per eccitare all'apprendimento delle lingue parlate in modo più preciso e ricco di possibilità espressive»⁷.

Due giorni dopo, in qualità di direttore del giornale e di dirigente socialista di primo piano, Serrati prende le distanze da Gramsci, che qualifica ironicamente come «emerito studioso di glottologia», sottolineando che «l'Esperanto vuole rispondere a questo bisogno di intesa internazionale. Perché, in nome della scienza, impedire questo tentativo pratico? Che male fa?»⁸. Gramsci considera da parte sua che il bisogno di intesa internazionale e la necessità pratica non possono fare astrazione dalla natura necessariamente storica delle lingue. È in questo senso che egli riprende la questione nel corso del mese successivo, tanto nel settimanale «Il grido del popolo», quanto in una lettera, particolarmente esplicita, al redattore dell'edizione romana dell'«Avanti!», Leo Galetto:

«Io sono un rivoluzionario, uno storicista, e affermo che sono utili e razionali solo quelle forme di attività sociale (linguistiche, economiche, politiche) che spontaneamente sorgono e si realizzano per l'attività delle energie sociali libere. Perciò... abbasso l'esperanto, così come abbasso tutti i privilegi, tutte le meccanizzazioni, tutte le forme definitive e irrigidite di vita, cadaveri che ammorzano e aggrediscono la vita in divenire»⁹.

Egli ritiene che l'argomento dell'utilità pratica dell'esperanto non funzioni, nella misura in cui la sua natura non può che essere artificiale e antistorica, contraria alla «vita in divenire» e alla «natura necessariamente storica delle lingue», dunque inadatta alla rivoluzione, la quale non si può che fondare sulle manifestazioni reali e spontanee della vita sociale. Quello che Serrati chiama l'«intesa internazionale» non può in alcun caso fare astrazione dalle lingue nazionali storicamente costituite: queste non possono che essere tradotte, non certo rimpiazzate. Se la nozione su cui in seguito si va ad appoggiare Gramsci è quella di traduzione, ciò è dovuto anche al fatto che questa è la negazione dell'esperanto.

⁷ A. GRAMSCI, *Contro un pregiudizio* («Avanti!», 24 gennaio 1918), in *CF*, pp. 592-95.

⁸ SERRATI 1918.

⁹ *EPI*, p. 173.

2. *La traduzione come atto politico: una traccia leninista?*

Si trovano a più riprese ne “L’Ordine Nuovo”, tanto nella prima come nella seconda serie, riferimenti all’atto di traduzione come atto politico. Si tratta di stabilire per Gramsci se si è saputo o meno tradurre delle parole d’ordine o dei concetti politici in un linguaggio comprensibile ai lettori a quali ci si indirizza, lettori che definisce chiaramente: “ogni operaio e ogni contadino” deve comprendere la traduzione così effettuata. Ci sembra che il primo utilizzo dell’idea di traduzione come strumento politico possa essere fatto risalire all’articolo *La taglia della storia*, del 7 giugno 1919. Gramsci riassume, «in una parola», il lavoro politico dei bolscevichi che hanno «tradotto storicamente nella realtà sperimentale la formula marxista della dittatura del proletariato»¹⁰. C’è un uso metaforico dell’idea di traduzione che designa qui l’azione messa in atto dai bolscevichi che sono consapevoli di «saldare la dottrina comunista con la coscienza collettiva del popolo russo»¹¹. Tradurre vuol dire immediatamente assicurare il passaggio dalla teoria alla pratica, dalla dottrina marxista alla coscienza popolare in azione.

Gli altri usi di “traduzione” ne “L’Ordine Nuovo” sono più direttamente legati alla traduzione in italiano delle parole d’ordine e delle analisi politiche venute da altre esperienze. Nell’articolo *Il programma de “L’Ordine Nuovo”*, pubblicato in due parti il 14 e il 28 agosto 1920, Gramsci ricorda, contro Angelo Tasca che aveva sostenuto la linea massimalista di una integrazione dei consigli di fabbrica nei sindacati e nel partito, che ne “L’Ordine Nuovo”, sin dalla sua nascita, ci si interroga sull’esistenza possibile di «un germe, [di] una velleità, [di] una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino» partendo dall’idea che il Soviet era «una forma universale» e non «un istituto russo, solamente russo». “L’Ordine Nuovo” ha quindi sviluppato un’analisi dei consigli di fabbrica così come della realtà industriale che ne costituisce il terreno, sotto la forma di uno «svolgimento teorico» – al quale dà poche righe più tardi il nome di «teoria dei Consigli di fabbrica» – «che del resto non era che una traduzione per la realtà storica italiana, delle concezioni svolte dal compagno Lenin in alcuni scritti pubblicati dallo stesso “Ordine Nuovo”, e delle concezioni del teorico americano dell’associazione sindacalista rivoluzionaria degli I. W. W. il marxista Daniel De Leon»¹². Nel

¹⁰ A. GRAMSCI, *La taglia della storia* (“L’Ordine Nuovo”, 7 giugno 1919), in ON, pp. 56-60.

¹¹ *Ibidem*.

¹² A. GRAMSCI, *Il programma dell’Ordine Nuovo* (“L’Ordine Nuovo”, 14-28 agosto 1920), in ON, pp. 619-28.

marzo 1924, è questa volta un'incapacità di traduzione dei comunisti italiani che è messa in rilievo in un articolo intitolato *Contro il pessimismo*: «non avevamo saputo tradurre in linguaggio comprensibile a ogni operaio e contadino italiano il significato di ognuno degli avvenimenti italiani degli anni 1919-20»¹³. Il mese seguente, quando stila, in un articolo intitolato di nuovo *Il programma de "L'Ordine Nuovo"*, un primo bilancio della diffusione dei due primi numeri della seconda serie, nell'aprile 1924, Gramsci stima che il successo del giornale, nei suoi primi anni di pubblicazione, è stato assicurato dall'aver saputo «tradurre in linguaggio storico italiano i principali postulati della dottrina e della tattica dell'Internazionale Comunista»¹⁴. E spiega subito che nel 1919-1920, questo ha significato «la parola d'ordine dei Consigli di fabbrica e del controllo sulla produzione». Le formulazioni non lasciano più di tanto dubbio sul senso da attribuire all'idea di «traduzione»: si tratta di esprimere in una maniera comprensibile al popolo, per «ogni operaio e contadino», servendosi della lingua «storicamente determinata» del paese in cui si agisce, le tesi che provengono dall'esperienza storica di altri popoli. I bolscevichi devono tradurre in parole d'ordine comprensibili per l'«immenso popolo russo» la formula marxista della dittatura del proletariato¹⁵, «L'Ordine Nuovo» non ha saputo tradurre in una lingua accessibile ad «ogni operaio e contadino» il senso degli eventi del 1919-1920 e non ha dunque saputo convincere la maggioranza dei socialisti italiani ad aderire al comunismo al momento della scissione di Livorno (gennaio 1921) ma, in compenso, lo stesso giornale *ha saputo tradurre* in italiano la parola d'ordine del potere ai Soviet formulando quella dei consigli di fabbrica e del controllo sulla produzione. Pensata in linea con le direttive dell'Internazionale Comunista, l'azione politica rivoluzionaria è dunque prima di tutto traduzione.

Il 29 luglio 1925, in un articolo su *L'Unità* nel quale polemizza con Amadeo Bordiga, che allora non dirige più il Partito Comunista d'Italia ma che resta il capo della sua ala sinistra, Gramsci precisa che prende in prestito da Lenin la potente metafora della traduzione come azione politica, ma afferma anche che questa filiazione appena rivendicata non è così evidente¹⁶.

¹³ A. GRAMSCI, *Contro il pessimismo* ("L'Ordine Nuovo", 15 marzo 1924), in *CPC*, pp. 16-20.

¹⁴ A. GRAMSCI, *Il programma de "L'Ordine Nuovo"* ("L'Ordine Nuovo", 1-15 aprile 1924), in *CPC*, pp. 20-25.

¹⁵ *La taglia della storia*, cit.

¹⁶ A. GRAMSCI, *L'organizzazione per cellule e il II Congresso mondiale* ("L'Unità", 29 luglio 1925), in *CPC*, pp. 268-71.

La polemica verte su un punto organizzativo legato al processo di bolscevizzazione, all'epoca deciso dal quinto congresso dell'Internazionale Comunista (IC), tenutosi nel giugno-luglio 1924. Si dibatteva sul fatto se la questione dell'organizzazione delle cellule o nuclei comunisti fosse già stata presentata dal partito russo al terzo congresso dell'Internazionale Comunista nel 1921. Bordiga riteneva che allora non se ne fosse fatta menzione (sottintendendo che fosse una "scoperta" dei nuovi dirigenti sovietici e che fosse un modo per vietare l'espressione delle posizioni eterodosse); Gramsci, che è ormai il principale dirigente del Pcd'I e che era stato incaricato dall'Internazionale Comunista di realizzare il programma di bolscevizzazione del partito, lo contrasta nell'articolo intitolato *L'organizzazione per cellule e il II congresso mondiale*. Egli cita diversi testi del secondo congresso, ammette che la distinzione fra cellula e frazione non è sempre stata così chiara, ma finisce per citare le conclusioni della *Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria* (del secondo congresso, luglio 1920) che gli sembra dimostrare con evidenza che è possibile stabilire una «distinzione tra la cellula, base organizzativa del Partito, e la frazione, organismo di lavoro e di lotta del partito nelle associazioni di massa». Per confermare questa affermazione cita due interventi di Lenin, le sue tesi di Zimmerwald (1915) e il suo discorso al terzo congresso dell'Internazionale Comunista:

«Che sia così risulta: dalle tesi scritte da Lenin nel 1915 per l'ala sinistra di Zimmerwald, cioè per il nucleo rivoluzionario che fonderà nel 1919 la Internazionale comunista. E risulta dal discorso tenuto da Lenin al III Congresso sul comma speciale dedicato all'organizzazione ed alla struttura dei Partiti comunisti. Lenin si pone la questione: Perché solo il Partito comunista russo è organizzato per cellule? Perché non sono state messe in esecuzione le disposizioni del secondo Congresso che indicavano nel sistema delle cellule il sistema di organizzazione proprio dei Partiti comunisti? E Lenin risponde a queste domande affermando che la responsabilità di ciò è dei compagni russi e sua propria, in quanto nelle tesi del II Congresso si è parlato un linguaggio troppo russo e poco "europeo", cioè si è fatto riferimento alle esperienze russe senza renderle attuali, senza spiegarle, supponendo che esse fossero conosciute e comprese. Le tesi del III Congresso sulla struttura del Partito comunista, scritte o direttamente da Lenin o sotto il suo controllo, sono dunque non una "scoperta", come dice il compagno Bordiga, ma la traduzione in linguaggio comprensibile agli "europei", delle enunciazioni rapide e per accenni contenute nelle tesi del II Congresso».

L'argomentazione di Gramsci è molto semplice; egli dice ai suoi lettori e a Bordiga in particolare che, certamente, le tesi del secondo congresso

(luglio 1920) sulla questione delle forme di organizzazione non sono del tutto chiare ma che Lenin se ne era reso conto quando, al terzo congresso, ha parlato di «un linguaggio troppo russo e poco ‘europeo’» del secondo congresso e che, per contro, le tesi del terzo congresso sulle questioni dell’organizzazione sono perfettamente limpide poiché sono la «traduzione in linguaggio comprensibile agli ‘europei’, delle enunciazioni rapide e per accenni contenute nelle tesi del II Congresso». Ma c’è un grosso problema: il discorso di Lenin a cui Gramsci allude (e che gli servirà parimenti nei *Quaderni* come punto di partenza per la sua riflessione sulla traducibilità) non è stato pronunciato al terzo, bensì al quarto congresso, nel novembre 1922. Dunque, le tesi che critica Lenin non sono quelle del secondo congresso, ma quelle del terzo congresso. Sono le tesi del terzo congresso (le *Tesi sulla struttura organizzativa, i metodi e il contenuto del lavoro dei partiti comunisti*) quelle stesse che Gramsci presenta come «una traduzione [...] comprensibile agli ‘europei’» ad essere criticate come troppo russe, incomprensibili per chi non conosce a sufficienza l’esperienza russa. Errore volontario, lapsus di cui cercare il senso o semplice *défaillance* della memoria? Dare una risposta non è il compito del presente contributo, ma la questione nondimeno rimane: l’errore è d’altra parte ancora più sorprendente se si tiene conto del fatto che Gramsci, allora rappresentante del Pcd’I presso il comitato esecutivo dell’Internazionale Comunista, ha partecipato al quarto congresso e che l’articolo de *L’Unità* non è scritto che tre anni più tardi.

Dopo il suo uso nella polemica contro Bordiga nel 1925, questo riferimento al discorso di Lenin, ancora indicato con la data errata del 1921, ritorna in due riprese nei *Quaderni del carcere*, in due formulazioni pressoché identiche, prima nel Quaderno 7, nel novembre 1930¹⁷, quindi nel Quaderno 11, nella prima nota che compone, fra l’agosto e il dicembre 1932, sotto la rubrica *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici*, titolo della quinta parte degli *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura*: «nel 1921 trattando di quistioni di organizzazione Vilici scrisse e disse (press’a poco) così: non abbiamo saputo ‘tradurre’ nelle lingue europee la nostra lingua»¹⁸.

Vediamo che ne è di questo «press’a poco», andando a leggere direttamente il testo del discorso di Lenin:

«Nel 1921, al III congresso, abbiamo votato una risoluzione sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti, e sui metodi e sul contenuto del loro lavoro. La

¹⁷ QC 7, § 2, p. 854.

¹⁸ QC 11, § 46, p. 1468.

risoluzione è eccellente, ma è quasi interamente russa, cioè quasi interamente ispirata alle condizioni russe. Questo è il suo lato buono, ma anche il suo lato cattivo. Cattivo, perché sono convinto che quasi nessuno straniero potrà leggerla: ho riletto la risoluzione ancora una volta, prima di dire questo. In primo luogo è troppo lunga: contiene cinquanta o più paragrafi. Gli stranieri, di solito, non possono leggere cose simili. In secondo luogo, anche se la leggeranno, nessuno degli stranieri la comprenderà, appunto perché è troppo russa. Non perché sia scritta in russo, essa è tradotta ottimamente in tutte le lingue, ma perché è interamente permeata di spirito russo. In terzo luogo, se, anche in via di eccezione, qualche straniero la comprenderà, non potrà applicarla. Questo è il suo terzo difetto. [...] il compito più importante per noi è: studiare, e studiare; ma anche i compagni stranieri debbono studiare; non come studiamo noi, cioè non per imparare a leggere, a scrivere e a comprendere ciò che si legge [...] In ogni caso è indubitabile che, prima di tutto, abbiamo bisogno di imparare a leggere, a scrivere e comprendere ciò che si legge. Gli stranieri non ne hanno bisogno. Essi hanno già bisogno di qualche cosa di più elevato, intendendo con ciò, prima di tutto, anche la necessità di comprendere quel che noi abbiamo scritto sulla della struttura organizzativa dei partiti comunisti e che i compagni stranieri hanno firmato senza leggere e senza comprendere. Questo deve essere il loro primo compito. È indispensabile applicare questa risoluzione. Ciò non può essere fatto in una notte. È assolutamente impossibile. La risoluzione è troppo russa: riflette l'esperienza russa, e perciò è assolutamente incomprensibile agli stranieri, i quali non possono accontentarsi di appenderla in un angolo, come un'icona, e di pregare davanti a essa. Così non si può ottenere nulla. *I compagni stranieri debbono digerire un bel pezzo di esperienza russa*¹⁹.

Gramsci pone Lenin al punto di partenza della sua riflessione sulla traducibilità facendogli dire delle cose che egli avrebbe potuto pensare ma che nel discorso non sono state veramente dette. Poiché il messaggio ai «compagni stranieri» è molto semplice: voi non avete compreso la risoluzione del terzo congresso che avete firmato «senza leggere né comprendere», non interamente per vostra colpa poiché «troppo lunga» e «troppo russa», ma che, in quanto eccellente, va applicata: vi fa dunque «studiare» e «assimilare una buona fetta di esperienza russa». È molto interessante il fatto che Gramsci parta da questo testo per fondare la tesi che è possibile tradurre una esperienza proveniente da altrove: riprende dal discorso di Lenin l'idea che il linguaggio è troppo russo e ne trae la conseguenza che si deve tradurre il russo in italiano, «de-russizzare» l'esperienza, tenendo conto della realtà nazionale nella quale si traduce, della lingua storicamente determinata del paese d'ingresso. Gramsci riprende una

¹⁹ LENIN 1967, pp. 396-97.

parte dell'affermazione leninista (un testo troppo impregnato dello spirito di un paese che ha fatto una esperienza che si intende riprodurre ma che non può essere ripresa tale e quale e che non ci si può accontentare di tradurre letteralmente); ma non accetta che le conclusioni che enunciano che gli «stranieri» devono studiare per «assimilare una buona fetta di esperienza russa». La tesi della traducibilità sembra essere un mezzo per svincolarsi dall'imposizione della posizione russa; c'è come un "capovolgimento" ironico nell'uso di questo discorso di Lenin: nel 1925 serve come *autoritas* per applicare la bolscevizzazione al partito italiano; *a partire dal 1930, serve invece a forgiare uno strumento di emancipazione teorica.*

3. Labriola e la traduzione

Nella lettera del febbraio 1918 a Galetto citata in precedenza, Gramsci rivendica la necessità di gettare un solo e unico sguardo sull'insieme del mondo sociale, nelle sue diverse dimensioni (linguistica, economica e politica), sempre guardando al punto di vista della «vita in divenire»²⁰ – Si comprende meglio, dunque, perché, proprio a questa altezza temporale, egli può pensare di applicare alla storia della lingua i «metodi critici del materialismo storico»²¹. Tale avvicinamento fra materialismo storico e linguistica storica non è nuovo: era già stato effettuato in precedenza da Antonio Labriola, la cui lettura ha un ruolo importante nella "conversione" di Gramsci al marxismo nel corso degli anni 1917-1918. Labriola – che aveva scritto ad Engels di aver per lungo tempo esitato a scegliere fra la linguistica e la filosofia²² – rintracciava nel materialismo storico e nella linguistica storica un medesimo "metodo", che si può ben definire "genetico", "dialettico" o "evolutivo", uno stesso studio delle "forme" – siano esse linguistiche o socio-politiche – a partire dalla loro "genesì"

²⁰ *EP1*, p. 173.

²¹ A. GRAMSCI, *Teoria e pratica. Ancora intorno all'esperanto* ("Avanti!", 29 gennaio 1918), in *CF*, pp. 612-13: «Come studente (non studioso e tanto meno emerito, ironia e modestia a parte) preparo la mia tesi di laurea sulla storia del linguaggio, cercando di applicare anche a queste ricerche i metodi critici del materialismo storico».

²² «Per molto tempo restai indeciso fra la *glottologia* [la linguistica] e la *filosofia*» (LABRIOLA 2000-2003, vol. III, p. 26).

piuttosto che dai “paradigmi” a loro corrispondenti²³. È particolarmente significativo il fatto che questo rapporto di Labriola con la linguistica storica l'abbia condotto a delle posizioni che, compresa quella sull'esperanto, anticipano quelle di Gramsci. Nel corso del suo scambio epistolare con Sorel, Labriola afferma che:

«Le lingue non sono, in verità, le accidentali varianti dell'universale *volapük*; e, anzi, sono assai più che dei semplici mezzi estrinseci di comunicazione e di significazione del pensiero e dell'animo. Sono condizioni e limiti dell'attività nostra interiore, la quale ha per ciò, come per tante altre ragioni, modi e forme nazionali non di mero accidente»²⁴.

I numerosi punti di incontro fra le riflessioni linguistiche di Labriola e quelle di Gramsci sono sufficienti a mostrare l'incontestabile influenza che su questo secondo ha esercitato la “neolinguistica” – le teorie di Ascoli, quindi quelle del «buon professor Bartoli dell'Università di Torino»²⁵ – e il fatto che questa non è in alcun modo contraddittoria o incompatibile rispetto al marxismo. Tutto il percorso teorico di Gramsci invalida una tale contraddizione: da quando, all'epoca in cui pensava ancora di concludere la sua tesi di laurea, voleva applicare alla linguistica i metodi del materialismo storico, è approdato, nei *Quaderni del carcere*, ad una nozione che, appartenente ad una riflessione sulla diversità delle lingue, serve a definire quello che la filosofia della praxis ha di più specifico. Se è vero che i concetti

²³ «[...] la nostra dottrina [il materialismo storico] [...] ha anche degli istruttivi riscontri in molte delle discipline, nelle quali, per la maggiore semplicità dei rapporti, fu più agevole l'applicazione del metodo genetico. Il caso tipico è nella glottologia [la linguistica] [...]» (LABRIOLA2000, p. 178); «Quanto sforzo non è costato alla riflessione dottrinale, nel campo della linguistica, l'andar sostituendo alla illusione paradigmatica delle forme grammaticali la genesi di queste: genesi che va psicologicamente cercata ed accertata nel vario atteggiarsi del parlare, che è un fare ed un produrre, e non un semplice *factum* [?]

²⁴ LABRIOLA 1976, vol. II, p. 690.

²⁵ Lettera a Tania del 19 marzo 1927: «Uno dei maggiori “rimorsi” intellettuali della mia vita è il dolore profondo che ho procurato al mio buon professor Bartoli dell'Università di Torino il quale era persuaso essere io l'arcangelo destinato a profligare definitivamente i “neogrammatici”» (GRAMSCI 1996, p. 56).

di traduzione e di traducibilità sono sistematicamente associati da Gramsci alle due figure di Marx e di Lenin, bisogna constatare che su un punto ancora Labriola gioca senza dubbio un ruolo importante, per l'intermediazione di un testo che Gramsci conosce molto bene.

Sempre nella stessa lettera a Sorel pubblicata nel suo *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Labriola pone in effetti il problema della traduzione del materialismo storico in una prospettiva doppia, che rimarrà più tardi nel pensiero dello stesso Gramsci: non solamente traduzione da una lingua nazionale all'altra (dal tedesco al francese e dal tedesco all'italiano) ma anche da un linguaggio scientifico ad un altro (filosofia-politica, o filosofia-politica-economia). A Sorel, che gli chiede in che maniera gli sembra possibile rintracciare in Francia la costruzione di una "scuola di materialismo storico", Labriola risponde sviluppando la questione della traduzione, opponendosi al tempo stesso, come si è visto, agli internazionalisti che immaginano che le lingue possano essere «le accidentali varianti del [...] *volapük*», e richiamando infine il fatto che il materialismo storico ha trovato in Francia una delle sue fonti principali, ossia la sua origine politica. Dunque non dovrebbe essere troppo difficile ritradurre il materialismo storico in francese: «appartiene nella sua origine obiettiva alla Francia, all'Inghilterra e alla Germania, in eguale misura»²⁶. Le opere di Marx e di Engels costituiscono la sintesi dialettica – l'*Aufhebung* – della filosofia hegeliana e post-hegeliana, della politica socialista francese e dell'economia inglese, «Francia e Inghilterra possono ripigliare, senza parere che compiano un atto di mera imitazione, la loro parte nella elaborazione del materialismo storico»²⁷. Si richiede pertanto una traduzione che sia in primo luogo un adattamento: «le armi e i modi della critica devono, da paese a paese, subire la legge della variabilità e dell'adattamento»²⁸. Non bisogna assolutamente seguire l'esempio degli hegeliani napoletani che fanno filosofia come se si trovassero a Berlino e non a Napoli²⁹.

Non si comprende il ruolo che ha giocato questa lettera di Labriola nel pensiero di Gramsci se non si aggiunge che il corrispondente di Engels e Sorel non aveva solamente espresso il suo rifiuto di utilizzare qualsivoglia *volapük* a favore di una traduzione dei linguaggi filosofici che assicuri loro un

²⁶ LABRIOLA 1976, vol. II, p. 695.

²⁷ *Ivi*, p. 696.

²⁸ *Ivi*, p. 697.

²⁹ *Ivi*, p. 698: «Quegli hegeliani scrissero, e insegnarono, e disputarono come se stessero, non a Napoli ma a Berlino o non so dove. Conversavano mentalmente coi loro *Camarades d'Allemagne*».

adattamento ai diversi contesti linguistici; qualche riga dopo egli ridefinisce il materialismo storico come una “filosofia della praxis”. La filosofia della praxis – «midollo del materialismo storico» e «filosofia immanente alle cose di cui filosofeggia»³⁰ – «in quanto investe tutto l'uomo storico e sociale, come mette termine ad ogni forma di idealismo [...] così è la fine anche del materialismo naturalistico, nel senso fino a pochi anni fa tradizionale della parola»³¹.

È precisamente a questo testo che Gramsci fa riferimento in una delle prime note dei suoi *Appunti di filosofia*, databile a maggio 1930 e intitolata *Due aspetti del marxismo* (QC 4, § 3). Egli fa ricorso a Labriola, un modello di «posizione» da «rivalutare», contro due deleterie revisioni del marxismo, quella delle «correnti idealistiche» da una parte e quella delle «derivazioni moderne del materialismo filosofico volgare» adottate dai «marxisti “ufficiali”» dall'altra³². «Il Labriola si distingue dagli uni e dagli altri con la sua affermazione che il marxismo stesso è una filosofia indipendente e originale. In questa direzione occorre lavorare, continuando e sviluppando la posizione del Labriola. Il lavoro è molto complesso e delicato»³³. Qui Gramsci non introduce ancora la nozione di traducibilità, che non apparirà che sei mesi più tardi; nel partire da Labriola e dall'«affermazione che il marxismo è una filosofia nuova, indipendente»³⁴ formula in questa nota un certo numero di idee che lo condurranno a fare della traducibilità il cuore stesso della filosofia della praxis. Una filosofia che è al tempo stesso sintesi e superamento delle sue proprie origini: da una parte i lumi francesi, materialisti e popolari, che precedono e accompagnano la politica rivoluzionaria, dall'altra parte la filosofia e l'idealismo tedesco, gli uni e gli altri avendo rispettivamente due funzioni comparabili a quelle che ebbero, nel sedicesimo secolo, la Riforma e il Rinascimento. Una filosofia che si appoggia sulla «riduzione» reciproca, come quella operata da Marx nella *Sacra Famiglia*, dei «termini» della politica francese nel «linguaggio della filosofia tedesca»³⁵. Una «nuova costruzione filosofica», infine, che trova per la prima volta la sua piena espressione nelle *Tesi su Feuerbach*³⁶.

³⁰ *Ivi*, p. 702.

³¹ *Ivi*, pp. 702-03.

³² QC 4, § 3, pp. 421-22. Si vedano le importanti pagine dedicate da Fabio Frosini a questa nota e al rapporto Labriola-Gramsci in FROSINI 2003b, pp. 83-85.

³³ *Ivi*, p. 422.

³⁴ *Ivi*, p. 425.

³⁵ *Ivi*, p. 423.

³⁶ *Ivi*, p. 424.

4. Marx “traduttore” (ottobre-novembre 1930)

Non è che a partire dall'ottobre-novembre 1930 che la nozione di traduzione comincia ad essere esplicitamente e specificamente tematizzata nelle due prime serie degli *Appunti di filosofia*, dove appare il termine “traducibilità” (QC 4, § 42; QC 7, § 1; QC 7, § 2). Il testo della *Sacra Famiglia*, già citato a più riprese nei *Quaderni*, come sottolinea Gramsci stesso, serve ormai a pensare la traducibilità.

Il termine traducibilità comincia la sua “carriera” con la nota QC 4, § 42, che verte sul passaggio della *Sacra Famiglia* nel quale Marx mostra «come il linguaggio politico francese, adoperato da Proudhon, corrisponda e possa tradursi nel linguaggio della filosofia classica tedesca». Gramsci gli accorda un'importanza originaria «per comprendere l'intimo valore del materialismo storico [...] e per rispondere ad alcune superficiali obiezioni contro questa teoria della storiografia»³⁷. A questo passaggio della *Sacra Famiglia*, Gramsci collega una lettera aperta di Luigi Einaudi a proposito di un articolo di Ugo Spirito, nel quale l'economista evoca la «meravigliosa facoltà che in sommo grado aveva il compianto amico Vailati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio geometrico in quello algebrico, da quello edonista in quello della morale kantiana, dalla terminologia economica pura normativa in quella applicata precettistica»³⁸. Per Gramsci questa lettera di Einaudi tende a «dare una lezione di modestia» a Spirito e a tutti coloro che pensano che la novità risieda in una nuova terminologia. In questo senso, commenta Gramsci, Einaudi, nel mostrare che nei dibattiti fra scienziati bisogna andare oltre le parole, non è andato oltre il «primo grado» del problema più vasto posto da Marx: rimane ad un livello puramente individuale e va dunque meno lontano di quest'ultimo, il quale ha mostrato come questa necessità si applichi a espressioni culturali differenti.

«Come due individui, prodotti dalla stessa fondamentale cultura, credono di sostenere cose differenti solo perché adoperano una terminologia diversa, così nel campo internazionale, due culture, espressioni di due civiltà fondamentalmente simili, credono di essere antagonistiche, diverse, una superiore all'altra, perché adoperano diverse espressioni ideologiche, filosofiche, o perché una ha carattere più strettamente pratico, politico (Francia) mentre l'altra ha carattere più filosofico,

³⁷ *Ivi*, p. 467.

³⁸ *Ivi*, p. 468.

dottrinario, teorico. In realtà, per lo storico, esse sono intercambiabili, sono riducibili una all'altra, sono traducibili scambievolmente»³⁹.

Non c'è dunque, da una parte, una traducibilità scientifica e tecnica e, dall'altra, una traducibilità internazionale e culturale: le due forme di traduzione sono intimamente legate e la differenza fra l'una e l'altra è di grado. Gramsci precisa subito che questa "traducibilità" (termine che egli utilizza qui per la prima volta e tra virgolette, trattandosi di un'approssimazione, di un neologismo ancora recente⁴⁰ e metaforicamente applicato alle culture), «non è perfetta, certamente, in tutti i particolari (anche importanti); ma lo è nel 'fondo' essenziale»⁴¹. Egli chiude la sua nota precisando che la freccia avvelenata di Einaudi mira all'insieme della filosofia di Gentile, ma si rifiuta di approfondire l'analisi della polemica Einaudi-Spirito, poiché vuole soprattutto sottolineare «la necessità di studiare questo aspetto del pragmatismo italiano (specialmente nel Vailati) e del Pareto sulla questione del linguaggio scientifico»⁴².

Questa prima elaborazione è approfondita qualche pagina dopo, nella nota *QC* 4, § 46 dove Gramsci parla questa volta di "convertibilità" e di "traduzione reciproca" (una volta riscritta, in *QC* 11, § 65, collegherà esplicitamente questa nota a quelle sulla "traducibilità reciproca dei linguaggi scientifici"). La nota è dedicata all'idea, già classica nella tradizione marxista (tematizzata da Engels, Labriola e Lenin), delle tre componenti del marxismo: «filosofia-politica-economia»⁴³. Questi tre linguaggi scientifici,

³⁹ *Ivi*, p. 468.

⁴⁰ Non è certo una coincidenza che il termine appaia in una nota basata su un'osservazione relativa a Vailati. Il filosofo pragmatista ne aveva fatto uso a più riprese, specialmente in *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo*, un articolo del 1909 ripubblicato negli *Scritti filosofici* che Gramsci conosceva. Se ne serve precisamente per definire il pragmatismo, seguendo Pierce, come un «invito a tradurre le nostre affermazioni» (VAILATI 1987, p. 117) attraverso le esperienze pratiche particolari (che accadranno o potranno accadere in circostanze date) espresse da queste affermazioni. Vailati chiama questo «traducibilità delle nostre affermazioni in termini di attesa o di previsione». (VAILATI 1987, p. 121). Anche se non si tratta qui della traducibilità dei linguaggi scientifici o delle culture, è notevole che questa nozione sia stata scelta per definire il pragmatismo, sapendo che Gramsci l'avrebbe utilizzata a sua volta per definire il marxismo stesso. Cf. META 2010, GUIDA 2013, cap. 3, GUZZONE 2018.

⁴¹ *QC* 4, § 42, p. 468.

⁴² *Ivi*, p. 469.

⁴³ *QC* 4, § 46, pp. 472-73.

costitutivi di una medesima concezione del mondo, sono per lui necessariamente convertibili e i loro principi teorici devono potersi tradurre reciprocamente: «un elemento è implicito nell'altro e tutti insieme formano un circolo omogeneo». A partire da questo fatto si comprenderà senza dubbio meglio la filosofia implicita di una «grande personalità» – espressione che si può ben applicare tanto a Marx quanto a Lenin – a partire dai suoi scritti politici piuttosto che sulla base delle sue considerazioni esplicitamente filosofiche.

Fin dall'inizio, dall'ottobre-novembre 1930, la questione della traducibilità concerne dunque tanto i linguaggi scientifici e le concezioni del mondo che le culture nazionali; fin dall'inizio, soprattutto, si inserisce in una riflessione sul materialismo storico e sulla relazione che quest'ultimo istituisce fra la filosofia (di tradizione tedesca) e la politica (di tradizione francese). La traducibilità esprime in effetti quest'idea, «molto importante per comprendere l'intimo valore del materialismo storico», del rapporto assolutamente specifico che il materialismo storico istituisce fra filosofia e politica, fra teoria e pratica. Una idea che stava già alla base di tutte le prime note degli *Appunti di filosofia* ricordati in precedenza. A partire da un ritorno a Labriola, queste note fanno delle *Tesi su Feuerbach* l'espressione della filosofia propria del marxismo (QC 4, § 3, maggio 1930); ma, come si è visto più sopra, già molti articoli de "L'Ordine Nuovo" l'avevano annunciato qualche anno prima, contenendo numerosi riferimenti alle forme del "tradurre in atto", "tradurre in pratica", "tradurre nella realtà". Il numero del 15 novembre 1924 aveva anche pubblicato un estratto del *Manifesto del partito comunista* dedicato all'appropriazione, troppo astratta, del pensiero rivoluzionario socialista francese da parte della filosofia tedesca, affermando in special modo che «questo appropriamento accadde al modo stesso in cui generalmente s'impara una lingua straniera, ossia mercè la traduzione»⁴⁴. Il passaggio, lamentando che questa traduzione sia appartenuta all'«aere polveroso della fantasia filosofica», è stato intitolato dal giornale - forse da Gramsci stesso? - "*La filosofia dell'atto*", come se questo fosse uno dei nomi di questa traduzione filosofica tedesca del socialismo francese. Sei anni dopo (QC 4, § 37 – settembre-ottobre 1930), questa stessa espressione viene ad essere di nuovo impiegata nei *Quaderni* (in un senso evidentemente opposto alla "filosofia dell'atto puro" di Giovanni Gentile) per parafrasare e precisare la filosofia del materialismo storico, prima che la rimpiazza con la locuzione labrioliana di "filosofia della praxis". Nel passaggio da "materialismo

⁴⁴ MARX 1924, p. 57.

storico” a “filosofia della praxis”⁴⁵, la formula di transizione “filosofia dell’atto” caratterizza esplicitamente il marxismo concepito come traduzione della teoria in pratica e della filosofia in politica.

Sempre nel novembre 1930, le prime note della seconda serie degli *Appunti di filosofia* che, nel Quaderno 7, sono poste subito dopo la sezione dedicata alla traduzione di Marx e che si aprono con la questione della traducibilità come «elemento ‘critico’ inerente al materialismo storico»⁴⁶, non solo integrano il riferimento alla *Sacra Famiglia* ma anche la notazione di Lenin, presentata sotto il titolo di rubrica *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici* nella dodicesima nota del nuovo quaderno. Queste due note sono seguite immediatamente da quelle che Gramsci dedica all’*“Esperanto” filosofico e scientifico*: è questo un ulteriore indizio del fatto che la nozione di traducibilità trova una delle sue origini nel rifiuto dell’esperanto espresso durante la giovinezza.

Nella nota *QC* 7, § 1, è in opposizione all’attacco sferrato da Croce al Congresso di filosofia di Oxford contro il materialismo storico – questa dottrina «peggio che metafisica, addirittura teologica», che divide «l’unico processo del reale in struttura e sovrastruttura, noumeno e fenomeno, e ponendo sulla base come noumeno un Dio ascoso, l’Economia, che tira tutti i fili e che è la sola realtà nelle apparenze della morale, della religione, della filosofia, dell’arte, e via dicendo»⁴⁷ – che Gramsci erige il «principio della traducibilità reciproca» a «elemento ‘critico’ inerente al materialismo storico»⁴⁸. La traducibilità reciproca dei saperi e dei campi della realtà

⁴⁵ «Né il monismo materialista né quello idealista, né “Materia” né “Spirito” evidentemente, ma “materialismo storico”, cioè attività dell’uomo (storia) in concreto, cioè applicata a una certa “materia” organizzata (forze materiali di produzione), alla “natura” trasformata dall’uomo. Filosofia dell’atto (praxis), ma non dell’“atto puro”, ma proprio dell’atto “impuro”, cioè reale nel senso profano della parola» (*QC* 4, § 37, p. 455). La “filosofia della praxis” fa la sua prima apparizione nell’ottobre-novembre 1930, nella nota *QC* 5, § 127 a proposito del pensiero di Machiavelli come «concezione del mondo originale, che si potrebbe anch’essa chiamare “filosofia della praxis” o “neo-umanesimo” in quanto non riconosce elementi trascendentali o immanentici (in senso metafisico) ma si basa tutta sull’azione concreta dell’uomo che per le sue necessità storiche opera e trasforma la realtà» (p. 657; sottolineatura nostra), ma il suo uso diventa effettivo solo a partire dal 1932.

⁴⁶ *QC* 7, § 1, p. 851

⁴⁷ B. Croce, “Il Congresso di Oxford”, *La Nuova Italia*, I, 10, 20 ottobre 1930, p. 432, citato in *QC*, p. 2866.

⁴⁸ «Benedetto Croce e il materialismo storico [cfr a p. 55 bis]. A proposito del discorso del Croce nella sezione di Estetica del Congresso filosofico di Oxford (cfr

esprime proprio «l'unità del processo del reale», secondo i termini che egli riprende direttamente da Croce e volge contro di lui alla fine della nota⁴⁹. Un'unità garantita dalla concezione della realtà come “blocco storico”, dove il rapporto fra economia e politica, struttura e superstruttura, è concepito come una “dialettica dinamica”, così come detto nella terza tesi su Feuerbach che, contro le dottrine materialiste, ricorda che “l'educatore deve essere educato”, ovverosia che le circostanze materiali sono altrettanto condizionate dagli uomini che esse condizionano.

La nota QC 7, § 2, pone successivamente sotto la rubrica *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici* la citazione di Lenin sul carattere «troppo russo» della risoluzione del terzo congresso dell'Internazionale Comunista sulla questione dell'organizzazione. «Nel 1921 [in realtà 1922, come spiegato sopra]: quistioni di organizzazione. Vilici disse e scrisse: «non abbiamo saputo “tradurre” nelle lingue “europee” la nostra lingua»⁵⁰. È la prima volta che il titolo di rubrica appare come tale; ora questa prima occorrenza mostra che la questione dei linguaggi scientifici è direttamente legata a quella del linguaggio politico (in quanto uno, se non il più importante, dei «linguaggi scientifici e filosofici») e che la traducibilità designa sin dall'inizio la possibilità e la necessità di una traduzione politica.

Infine, QC 7, § 3 accorda all'esperanto un senso metaforico dello stesso tipo di quello che le note precedenti vanno accordando alla traduzione: alla «traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici» si oppone in effetti la «storicità dei linguaggi e quindi delle ideologie e delle opinioni»⁵¹. Una tendenza che caratterizza tutto il pensiero considerato come un linguaggio logico che esiste «in sé e per sé», una astrazione fatta dal «dal pensiero

«La Nuova Italia» del 20 ottobre 1930). La traduzione dei termini di un sistema filosofico nei termini di un altro, così come del linguaggio di un economista nel linguaggio di un altro economista ha dei limiti e questi limiti sono dati dalla natura fondamentale dei sistemi filosofici o dei sistemi economici; cioè nella filosofia tradizionale ciò è possibile, mentre non è possibile tra la filosofia tradizionale e il materialismo storico. Lo stesso principio della traducibilità reciproca è un elemento “critico” inerente al materialismo storico, in quanto si presuppone e si postula che una data fase della civiltà ha una “fondamentalmente identica” espressione culturale e filosofica, anche se l'espressione ha un linguaggio diverso dalla tradizione particolare di ciascuna “nazione” o di ogni sistema filosofico» (QC 7, § 1, p. 851).

⁴⁹ QC 7, § 1, p. 854.

⁵⁰ QC 7, § 2, p. 854.

⁵¹ QC 7, § 3, p. 855.

concreto e dalle concrete scienze particolari». Una tendenza che caratterizza parimenti la versione rozza e falsa che Buckarin dà del materialismo storico: «molte tracce di questa tendenza si trovano nel *Saggio popolare*»⁵². Gramsci diventerà più esplicito quando riscriverà questo passaggio nel 1932, con l'aiuto di una frecciata contro la «sociologia» positivista e naturalistica: «L'esperantismo filosofico è specialmente radicato nelle concezioni positivistiche e naturalistiche; la 'sociologia' è forse il maggior prodotto di una tale mentalità»⁵³. Si può allora ipotizzare che la traduzione-traducibilità è, al cuore del marxismo gramsciano, uno dei principali strumenti che permettono di proporre l'esatto opposto di questa forma di esperanto filosofico che è il materialismo positivista e naturalistica *à la* Buckarin: è la filosofia della praxis ad essere concepita come «pensiero "antiesperantistico"»⁵⁴.

Dal novembre 1930 Gramsci ripensa al marxismo a partire dall'idea della traduzione con lo scopo non solo di combattere gli schematismi che spingono a vedere una separazione artificiale del reale in "noumeno" economico e "apparenze" politiche e ideologiche ma anche con lo scopo di andare oltre il riduzionismo dogmatico: il ruolo centrale che egli attribuisce all'idea di traduzione si comprende in contrapposizione all'irrigidimento dottrinale allora in atto in Unione Sovietica. Ma la nozione di traduzione assume successivamente un'importanza ancora maggiore. A favore di un'ulteriore valorizzazione delle *Tesi su Feuerbach* nel complesso della produzione marxiana, la traducibilità viene a designare il cuore stesso della filosofia della praxis: l'unità di teoria e di pratica.

⁵² *Ibidem*. Gramsci ritorna su queste questioni più tardi (nel corso del 1931) in una nota dello stesso quaderno intitolata "*Saggio popolare*". *La metafora e il linguaggio* (QC 7, § 36): egli mette in evidenza due tendenze errate che nascono dalla mancata consapevolezza del carattere metaforico del linguaggio, («1°) quella delle lingue fisse o universali; 2°) le quistioni poste dal Pareto e dai pragmatisti sul "linguaggio come causa di errore"» (p. 887). Tanto l'una quanto l'altra tendono a svuotare di significato la questione della traduzione: la prima pensando ad una lingua inventata parlata da tutti, la seconda volendo creare una lingua matematizzabile ed astratta. In entrambi i casi non viene tenuta in conto la storicità della lingua, il fatto che «il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà e precisamente assume metaforicamente le parole delle civiltà e culture precedenti».

⁵³ QC 11, § 45, p. 1467 (agosto-dicembre 1932).

⁵⁴ *Ibidem*. Si veda anche QC 7, § 1; sono esattamente le forme ingenuamente materialiste del materialismo storico che Croce attacca.

5. 1932: traducibilità e filosofia della praxis

Le *Tesi su Feuerbach* occupano un posto decisivo nell'insieme dei *Quaderni*. Il privilegio loro accordato deriva non solo dal fatto che Marx confuta passo a passo il materialismo classico e l'idealismo astratto (nella prima tesi) e che egli formula l'idea di una necessaria determinazione della struttura sulla superstruttura («l'educatore» che «deve essere educato» nella terza tesi). Questa preminenza deriva anche dalla completa ridefinizione della filosofia all'opera nell'insieme di testi di Marx: l'affermazione secondo la quale la verità della teoria è la pratica (dodicesima tesi) e, infine, l'imperativo della trasformazione del mondo conferito alla filosofia (undicesima tesi). È del 1931, sempre negli *Appunti di filosofia* del Quaderno 7, uno dei primi abbozzi della definizione della «filosofia della praxis» che insiste sull'«eguaglianza» o «equazione» istituita «tra 'filosofia e politica', tra pensiero e azione», aggiungendo che «tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie», che «la sola 'filosofia' è la storia in atto», che «in questo senso si può interpretare la tesi del proletariato tedesco erede della filosofia classica tedesca» e infine che «si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Ilici è stata anche un grande avvenimento "metafisico"»⁵⁵. Dopo la *Sacra Famiglia*, le *Tesi su Feuerbach* e le proposte di Lenin al Congresso dell'Internazionale, viene il *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (in appendice al quale furono pubblicate per la prima volta, nel 1888, le *Tesi su Feuerbach* scritte da Marx più di quarant'anni prima), e, infine, lo stesso giudizio di Gramsci sull'azione di Lenin. Procedendo continuamente per approfondimenti di certe precise tesi di Marx per chiarire altre affermazioni importanti dei «continuatori» del materialismo storico – in ogni caso, di quelli che più contano agli occhi di Gramsci: Engels, Labriola, Lenin – la riflessione si organizza sempre più esplicitamente attorno alla questione dell'unità di teoria e pratica. Ora, non sono più i termini di *eguaglianza* o *equazione* ma quelli di *traduzione* e *traducibilità* che, a partire dal 1932, servono a esprimere primariamente questa questione.

⁵⁵ «Si giunge così anche all'eguaglianza o equazione tra "filosofia e politica", tra pensiero e azione, cioè ad una filosofia della praxis. Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie (confronta note sul carattere delle ideologie) e la sola "filosofia" è la storia in atto, cioè è la vita stessa. In questo senso si può interpretare la tesi del proletariato tedesco erede della filosofia classica tedesca – e si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Ilici è stata anche un grande avvenimento "metafisico"» (*QC* 7, § 35, p. 886).

Appartiene sempre agli *Appunti di filosofia* (ma questa volta alla terza serie) la nota QC 8, § 208, redatta nel febbraio-marzo 1932. Questa nota dà senso teorico all'idea di traducibilità⁵⁶. Partendo da una ritrascrizione delle osservazioni filologiche che Croce aveva formulato nelle sue *Conversazioni critiche* del 1924 a proposito dei versi di Carducci «Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio, Massimiliano Robespierre, il re», che trovano la loro origine in Hegel e in Heine, Gramsci mette questa volta in serie:

1) l'idea di origine hegeliana, ripresa da Croce, di una messa in pratica da parte dei rivoluzionari francesi dell'idea della coscienza di sé come libertà assolutamente indipendente (che, presso i tedeschi, non è restata che una “tranquilla teoria”);

2) il passaggio della *Sacra Famiglia* sull'equivalenza fra filosofia tedesca e politica francese;

3) l'undicesima tesi su Feuerbach, che Gramsci reinterpretò lui stesso nei *Quaderni* in questo modo: «la filosofia deve diventare ‘politica’, ‘pratica’, per continuare ad essere filosofia»⁵⁷;

4) la teoria dell'unità della teoria e della pratica – altrimenti detta, la filosofia della prassi nella sua interezza.

Quella che in Hegel appare come una *equivalenza* fra la pratica politica francese e la teoria filosofica tedesca è formulata in termini di *traduzione* nel passaggio della *Sacra Famiglia* che Gramsci richiama senza sosta nei *Quaderni del carcere*, e trova infine la sua formulazione gramsciana nel concetto di traducibilità. Questa traducibilità non si applica solamente alle “culture nazionali” o ai “linguaggi scientifici”, ma in senso più ampio al binomio teoria-pratica⁵⁸.

Inoltre, la versione C del testo aggiunge a questa serie, prima di questo ultimo punto, «l'affermazione di Engels» – che Gramsci aveva già

⁵⁶ QC 8, § 208, pp. 1066-067. La nota è intitolata *Traducibilità reciproca delle culture nazionali*.

⁵⁷ Nella versione C dello stesso passaggio, sotto la nota QC 11, § 49, qualche mese più tardi, nell'autunno 1932, egli aggiunge: «la filosofia deve diventare politica per inverarsi, per continuare ad essere filosofia» (p. 1472), utilizzando la seconda tesi per spiegare l'undicesima.

⁵⁸ QC 8, § 208, p. 1066: «Questo passo di Hegel mi pare sia appunto il riferimento letterale del Marx, dove nella *Sacra Famiglia* accenna a Proudhon contro il Bauer. Ma esso mi pare assai più importante ancora come “fonte” del pensiero espresso nelle *Tesi su Feuerbach* che i filosofi hanno spiegato il mondo e si tratta ora di mutarlo, cioè che la filosofia deve diventare “politica”, “pratica”, per continuare ad essere filosofia: la “fonte” per la teoria dell'unità di teoria e di pratica».

richiamato l'anno precedente definendo della filosofia della praxis come "equazione" della filosofia e della politica – «si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Ilici è stata anche un grande avvenimento "metafisico"»⁵⁹.

La nota suggerisce così che la concezione di una filosofia che trova la sua pietra di paragone nel mondo reale rappresenta la piena realizzazione marxista dell'idea, di matrice hegeliana, di una equivalenza fra la teoria tedesca e la pratica francese. La traduzione-traducibilità opera dunque su due livelli: tanto su quello proprio della stessa filosofia della praxis (teoria dell'unità di teoria e di pratica), quanto sul piano storico (politica francese e filosofia tedesca). Gramsci continua in effetti la sua nota commentando altre fonti (trovate in particolare in un libro citato da Croce, quello di Rava su Fichte: Baggesen, Fichte, Schaumann) che gli permettono di mettere in evidenza che «di ciò avevano coscienza i contemporanei della rivoluzione francese e ciò è di sommo interesse», ovverosia dell'idea oggetto stesso della sua rubrica, cioè che «due strutture simili hanno superstrutture equivalenti e traducibili reciprocamente»⁶⁰. La coscienza che gli stessi contemporanei avevano di questa equivalenza delle sovrastrutture garantisce che questa non è una ricostruzione filosofica a posteriori. La filosofia della praxis conferma, porta a termine e rende più intellegibile una traducibilità che la precede. È altrimenti importante rimarcare che qui la traducibilità non serve ad annullare il modello analitico struttura-sovrastuttura ma piuttosto a completarlo. La seconda versione della nota, del novembre 1932, apporta un'aggiunta breve ma significativa: mentre nel Quaderno 8 Gramsci aveva presentato gli elementi apportati da Croce come «una serie di 'fonti' molto interessanti»⁶¹, nel Quaderno 11 aggiunge: «ma che per il Croce sono di portata puramente filologica e culturale, senza alcun significato teorico o

⁵⁹ «Si giunge così anche all'eguaglianza o equazione tra «filosofia e politica», tra pensiero e azione, cioè ad una filosofia della praxis. Si giunge così anche all'eguaglianza o equazione tra «filosofia e politica», tra pensiero e azione, cioè ad una filosofia della praxis. Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie (confronta note sul carattere delle ideologie) e la sola «filosofia» è la storia in atto, cioè è la vita stessa. In questo senso si può interpretare la tesi del proletariato tedesco erede della filosofia classica tedesca – e si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Ilici è stata anche un grande avvenimento "metafisico"» (*QC* 7, § 35, pp. 885-86).

⁶⁰ *QC* 8, § 208, p. 1067.

⁶¹ *Ivi*, p. 1066.

“speculativo”»⁶². Segnale che la nozione di traducibilità acquisisce nel 1932 un ruolo teorico sempre più centrale all'interno della stessa filosofia della praxis. Ma questo non è ancora che un abbozzo di riflessione: restano da rivedere tutte queste fonti nel quadro di questa questione della traducibilità dei linguaggi che non è altro che l'equivalenza delle superstrutture “reciprocamente traducibili” tra società distinte ma dalle strutture simili.

In questo stesso periodo, che corre lungo tutto il 1932, la sistematizzazione dei principali quaderni “speciali” dà luogo a due approfondimenti principali della nozione di traducibilità.

Nel mese di maggio, quando Gramsci redige nel Quaderno 10 la nota *Introduzione allo studio della filosofia* (QC 10.II, § 6), conferisce un ruolo decisivo alla “traducibilità dei linguaggi scientifici” nella misura in cui questa permette di pensare la riduzione di tutte le filosofie a un momento della vita storico-politica:

«Traducibilità dei linguaggi scientifici. Le note scritte in questa rubrica devono essere raccolte appunto nella rubrica generale sui rapporti delle filosofie speculative e la filosofia della praxis e della loro riduzione a questa come momento politico che la filosofia della praxis spiega “politicamente”. Riduzione a “politica” di tutte le filosofie speculative, a momento della vita storico-politica; la filosofia della praxis concepisce la realtà dei rapporti umani di conoscenza come elemento di “egemonia” politica»⁶³.

Questo paragrafo costituisce una sorta di risultato, dopo quello che nella stessa nota lo precede immediatamente, nel quale Gramsci ha messo specialmente in evidenza la tesi secondo la quale «la teoria delle superstrutture è la *traduzione* in termini di storicismo realistico della concezione soggettiva della realtà»⁶⁴. L'idea della traducibilità dei linguaggi è essa stessa a sua volta traduzione e superamento della dialettica hegeliana: essa permette di definire in che maniera la filosofia della praxis “assorbe” e “supera” l'idealismo. In questo superamento, proprio la filosofia della praxis consiste nella traduzione della filosofia in politica. La filosofia della praxis

⁶² QC 11, § 49, p. 1471.

⁶³ QC 10, II, § 6, IV, p. 1245.

⁶⁴ «Concezione soggettiva della realtà e filosofia della praxis. La filosofia della praxis “assorbe” la concezione soggettiva della realtà (l'idealismo) nella teoria delle superstrutture, l'assorbe e lo spiega storicamente, cioè lo “supera”, lo riduce a un suo “momento”. La teoria delle superstrutture è la traduzione in termini di storicismo realistico della concezione soggettiva della realtà» (QC 10.II, § 6, ii, p. 1244). Per un'analisi di questo passaggio cf. FROSINI 2010, pp. 173-78.

politizzava tutte le filosofie, è prima di tutto in questo senso che le *traduce*. Essa sa che tutte le filosofie, compresa essa stessa, sono politiche, diventando un linguaggio che è una ideologia operante nella vita sociale, un elemento fondamentale dell'egemonia.

Ma a differenza di tutte le altre, la filosofia della praxis lo sa, e non solo lo sa ma vuole diventare pienamente egemonica: essa intende unificare in una sola cultura politica l'alta cultura filosofica e la cultura popolare. Si ha qui una stretta imbricazione fra la questione teorica della traducibilità dei linguaggi, la questione ideologica e la questione politica dell'egemonia.

Che la traducibilità sia il concetto attraverso il quale Gramsci "ritraduce" il concetto di dialettica è ciò che mostra nella *Introduzione allo studio della filosofia* del Quaderno 10, una nota che viene poco dopo quelle che abbiamo citato, sotto il titolo *Immanenza speculativa e immanenza storicistica o realistica*.

«Si afferma che la filosofia della praxis è nata sul terreno del massimo sviluppo della cultura della prima metà del secolo XIX, cultura rappresentata dalla filosofia classica tedesca, dall'economia classica inglese, e dalla letteratura e pratica politica francese. All'origine della filosofia della praxis sono questi tre momenti culturali. Ma in che senso occorre intendere questa affermazione? Che ognuno di questi movimenti ha contribuito a elaborare rispettivamente la filosofia, l'economia, la politica della filosofia della praxis? Oppure che la filosofia della praxis ha elaborato sinteticamente i tre movimenti, cioè l'intera cultura dell'epoca, e che nella sintesi nuova, in qualsiasi momento la si esamini, momento teorico, economico, politico, si ritrova come "momento" preparatorio ognuno dei tre movimenti? Così appunto a me pare. E il momento sintetico unitario mi pare da identificare nel nuovo concetto di immanenza, che dalla sua forma speculativa, offerta dalla filosofia classica tedesca, è stato tradotto in forma storicistica coll'aiuto della politica francese e dell'economia classica inglese»⁶⁵.

La filosofia della praxis è sintesi compiuta dei tre movimenti che costituiscono l'insieme della cultura dell'epoca. È l'effetto proprio della politica francese e dell'economia inglese che hanno trasformato la dialettica propria della filosofia classica tedesca in un processo puramente immanente: un processo che non è dunque più una manifestazione dello spirito (un idealismo assoluto), ma un fatto storico, un processo concreto. È in particolare questa l'importanza dell'economia di Ricardo, nella misura in cui questa identifica le leggi economiche (specialmente le leggi di tendenza) verificabili storicamente e, soprattutto, ridefinisce l'idea stessa della necessità

⁶⁵ QC 10.II, § 9, pp. 1246-249.

in termini puramente immanenti e non speculativi. Marx l'ha direttamente ereditata e l'ha tradotta e integrata nel materialismo storico⁶⁶.

6. *Il compito politico del traduttore*

Il 5 settembre 1932, nel momento in cui l'idea della traducibilità prende una forma elaborata nei *Quaderni del carcere*, Gramsci scrive a sua moglie Giulia una lettera nella quale le suggerisce di «diventare una traduttrice dall'italiano sempre più qualificata»⁶⁷. In questa lettera, egli definisce in una qualche maniera (per riprendere il titolo della famosa prefazione di Benjamin alla sua traduzione di Baudelaire), “il compito del traduttore”:

I fini che tu potresti e dovresti proporti, per utilizzare una parte non indifferente della tua attività passata, sarebbero secondo me, questi: di diventare una traduttrice sempre più qualificata. Ecco cosa io intendo per traduttrice qualificata: non solo la capacità elementare e primitiva di tradurre la prosa della corrispondenza commerciale e di altre manifestazioni letterarie che si possono riassumere nel tipo di prosa giornalistica, ma la capacità di tradurre qualsiasi autore, sia letterato, o politico, o storico o filosofo, dalle origini a oggi, e quindi l'apprendimento dei linguaggi specializzati e scientifici e dei diversi significati delle parole tecniche secondo i diversi tempi. E ancora non basta: un traduttore qualificato dovrebbe essere in grado non solo di tradurre letteralmente, ma di tradurre i termini, anche concettuali, di una determinata cultura nazionale nei termini di un'altra cultura

⁶⁶ «In un certo senso mi pare si possa dire che la filosofia della praxis è uguale a Hegel + Davide Ricardo. Il problema è da presentare inizialmente così: i nuovi canoni metodologici introdotti dal Ricardo nella scienza economica sono da considerarsi come valori meramente strumentali (per intendersi, come un nuovo capitolo della logica formale) o hanno avuto un significato di innovazione filosofica? La scoperta del principio logico formale della “legge di tendenza”, che porta a definire scientificamente i concetti fondamentali nell'economia di “*homo oeconomicus*” e di “mercato determinato” non è stata una scoperta di valore anche gnoseologico? Non implica appunto una nuova “immanenza”, una nuova concezione della “necessità” e della libertà ecc.? Questa traduzione mi pare appunto abbia fatto la filosofia della praxis che ha universalizzato le scoperte di Ricardo estendendole adeguatamente a tutta la storia, quindi ricavandone originalmente una nuova concezione del mondo» (QC 10.II, § 9, p. 1247). Per un'analisi più ampia dell'idea che compare in queste note del Quaderno 10 secondo la quale la «nuova concezione dell'immanenza» propria del pensiero di Marx trova la sua origine filosofica nel pensiero economico di Ricardo cf. FROSINI 2010, pp. 143-49.

⁶⁷ LC, pp. 612-14, per la citazione in part. p. 613.

nazionale, cioè un tale traduttore dovrebbe conoscere criticamente due civiltà ed essere in grado di far conoscere l'una all'altra servendosi del linguaggio storicamente determinato di quella civiltà alla quale fornisce il materiale d'informazione. Non so se mi sono spiegato con abbastanza chiarezza⁶⁸.

Le spiegazioni di Gramsci sono di fatto molto chiare e sono strettamente legate all'insieme delle riflessioni sulla traduzione e sulla traducibilità: si ritrova qui facilmente il modo con cui era stata posta, con i suoi compagni dell'«Ordine Nuovo», la questione di come tradurre l'esperienza sovietica, il modo in cui egli elabora l'ipotesi della traducibilità tra culture nazionali, la necessità di fare uso dei «linguaggi storicamente determinati» della società di ingresso (e dunque, implicitamente, la necessità che la traduzione sia largamente comprensibile a tutti coloro che hanno la possibilità di leggere il testo tradotto).

Gramsci invita il traduttore a tradurre in funzione del «linguaggio “di civiltà”» di ogni paese, come scrive nella lettera a Tatiana del 23 agosto 1933 che continua la riflessione condotta con Giulia su quello che deve essere il “traduttore qualificato”. Si chiede se sia il caso di far inviare a Giulia dei libri che «rientrano in un piano di lavoro per conoscere la storia della cultura italiana ed essere quindi più qualificati come traduttori delle cose presenti. Secondo me oltre al linguaggio nel senso strettamente tecnico della parola, ogni paese ha un suo linguaggio “di civiltà” che occorre conoscere per primo»⁶⁹.

Il compito del traduttore «delle cose presenti», messo in questi termini, potrebbe dunque sembrare enorme, di fatto impossibile, poiché implica una conoscenza della cultura di origine e di quella di arrivo nella loro storicità propria e la capacità di passare dall'una all'altra, oltre al fatto che le specificità storiche di un paese possono produrre delle parole pressoché impossibili da tradurre in altre lingue. Ma la riflessione che conduce in parallelo sulla traducibilità permette di sfuggire a questo carattere pressoché impossibile del compito del traduttore e di affermare la necessità e la possibilità della traduzione. Come si è visto, nella prima nota dedicata alla “traducibilità”, egli stabilisce che «non è perfetta [...] in tutti i particolari [...] ma lo è nel ‘fondo’ essenziale». Riprendendo questa nota nel Quaderno 11, nel 1932, aggiunge una parentesi sotto forma di interrogazione: «ma quale lingua è esattamente traducibile in un'altra? quale singola parola è traducibile

⁶⁸ *LC*, pp. 613-14.

⁶⁹ *Ivi*, p. 739.

esattamente in un'altra lingua?»⁷⁰. Si può notare, in queste domande, l'eco forse volontario di una tesi linguistica esposta da Wilhelm von Humboldt nell'introduzione alla sua traduzione dell'*Agamennone*, dove mette in evidenza che nessuna parola è «completamente uguale» a una parola di un'altra lingua, ma la capacità di ogni lingua, compresi i «dialetti di popoli molto rozzi» di «esprimere Tutto», «le cose più alte e profonde, le più sublimi e delicate»⁷¹. È il paradosso della traduzione contemporaneamente impossibile “linguisticamente parlando” e che tuttavia si può realizzare. Il traduttore sa quali tipi di conoscenze deve acquisire, quali principi lo devono guidare, ma può accettare l'idea che non giungerà che attraverso «l'essenziale» e non necessariamente «nel dettaglio». Il suo compito diventa realizzabile e la maniera in cui Gramsci parla talvolta di “cattive traduzioni” o di traduzioni “fatte con i piedi”⁷² mostra che si accontenta di denunciare le «corbellerie», le interpretazioni sbagliate e gli «errori bestiali» di cui un liceale si renderebbe conto: solo l'assenza di cura e di scrupolo è veramente inammissibile ed è oggetto di giudizi poco benevoli⁷³.

Si può dire che questa definizione gramsciana del “compito del traduttore” è quasi l'opposto, parola per parola, di quella che Walter Benjamin esprimeva, qualche anno prima, nella suo omonimo testo: non si tratta affatto di far comprendere la lingua di origine, ma di scrivere bene utilizzando il «linguaggio storicamente determinato» della lingua di arrivo. Si tratta dunque di scrivere bene nella lingua del lettore, in funzione della mentalità del lettore: si tratta di accogliere il testo straniero *naturalizzandolo e assimilandolo*. Si è lontani dall'appello di Benjamin che chiede al traduttore di «rompere le barriere verminose della sua propria lingua» allo scopo di allargare le frontiere. E pertanto, l'intenzione di far conoscere il testo straniero, di accoglierlo nella lingua d'arrivo, è nettamente affermata nei due casi, ma in Gramsci c'è una volontà di piegare la lingua di origine alla lingua di traduzione – posizione opposta a quella di coloro che sostenevano i principidi traduzione già enunciati da Schleiermacher, che invita a «lasciare

⁷⁰ QC 11, § 48, p. 1470.

⁷¹ Cfr. NERGAARD 1993, pp. 125-41.

⁷² Lettera a Carlo del 28 settembre 1931: «La *Storia di Roma* credo sia quella scritta non solo dallo Hartmann, ma anche dal Kromayer. È buona, quantunque sia antiquata e *tradotta con i piedi* (almeno la prima edizione)» (LC, p. 473; corsivo nostro).

⁷³ «Bestialità insensata», «pacchianerie», lettera a Tania del 26 agosto 1929 (LC, p. 280); «corbellerie», «caso di teratologia letteraria», lettera a Tania del 22 settembre 1930 (LC, p. 355).

tranquillo» l'autore e domanda al lettore di «andargli incontro», «piegando la lingua della traduzione, quanto più possibile, alla lingua di origine»⁷⁴ – poiché quello che conta per lui sopra tutto è che il testo non sia tradotto letteralmente ma che si adatti alla mentalità del suo lettore. Situare la posizione di Gramsci nel campo delle differenti concezioni della traduzione non ha qui alcuna funzione normativa, non mira a distinguere fra una buona e una cattiva maniera di tradurre. Ci sono altre concezioni possibili del “compito del traduttore”, ma su un punto queste concezioni differenti concordano: la necessità di tradurre per accogliere nella propria lingua i testi, le esperienze, il “materiale d'informazione” che proviene da altre lingue: in una parola, si tratta della volontà di accogliere ciò che è straniero⁷⁵.

Non c'è dubbio sul fatto che Gramsci senta fortemente la necessità di far accogliere una cultura da un'altra attraverso la scappatoia della traduzione: questa necessità del passaggio da una cultura all'altra è presente quando riflette sul modo in cui fare appello, in una rivista di cultura, ai corrispondenti stranieri che

«oltre a conoscere le correnti culturali del loro paese siano capaci di “confrontarle” con quelle del paese in cui la rivista è pubblicata, cioè conoscano le correnti culturali anche di questo e ne comprendano il “linguaggio” nazionale. [...] dal punto di vista pratico di promuovere la cultura, è più importante il tipo di collaboratore affiatato con la rivista, che sa tradurre un mondo culturale nel linguaggio di un altro mondo culturale, perché sa trovare le somiglianze anche dove esse pare non esistano e sa trovare le differenze anche dove pare ci siano solo somiglianze ecc.»⁷⁶.

Le indicazioni sono molto simili a quelle che Gramsci enuncia qualche mese più tardi per diventare un “traduttore qualificato”: il rapporto con le esperienze che vengono dall'esterno e da altre lingue è centrale per l'obiettivo della formazione di una «coscienza collettiva omogenea»⁷⁷, ma, che sia per la traduzione o per le riviste, questo apporto necessario deve essere effettuato nel “linguaggio storicamente determinato” del paese di arrivo. Il “compito del traduttore” come definito da Gramsci è prima di tutto un compito *politico*: deriva da una concezione dell'internazionalismo come accoglimento reciproco delle culture nazionali, capacità di tener conto

⁷⁴ Cfr. NERGAARD 1993, pp. 143-79.

⁷⁵ Cfr. ZANCARINI 2015.

⁷⁶ *QC* 7, § 81, pp. 913-14 (dicembre 1931).

⁷⁷ Questa espressione si trova in *QC* 24, § 3 dedicata alle “riviste-tipo” (p. 2267).

reciprocamente degli apporti nazionali aventi un valore internazionale (quello che lui chiama «spinte ‘nazionali’»)⁷⁸. La costruzione di una cultura internazionale non può passare, per come l’abbiamo vista, per l’artefatto antistorico di una lingua internazionale, né per il tentativo, elaborato dai pragmatisti, di togliere al linguaggio il suo carattere metaforico (negando parimenti, ma in un’altra maniera, il carattere storico del linguaggio): il solo strumento che rende possibile questo compito è dunque la traduzione, ora basata su una teoria della traducibilità che fonda la sua necessità-possibilità.

In questo contributo abbiamo tentato di ricostruire le tappe attraverso le quali è passato Gramsci per costruire questo strumento euristico potente che è la traducibilità. Abbiamo voluto rendere conto delle letture, delle pratiche militanti, quindi dell’elaborazione teorica dei *Quaderni del carcere*; ci sono dei fili che si uniscono e un processo che, lungi dall’essere lineare, va compreso nella sua complessità e storicità. Senza dubbio, la questione che si pongono Gramsci e i suoi compagni de “L’Ordine Nuovo” consiste nel chiedersi come rendere nella realtà specifica dell’Italia gli elementi nuovi che provengono dall’esperienza russa, essa stessa compresa immediatamente come la traduzione nella realtà dei concetti del marxismo; questo è il momento in cui Gramsci scrive che i bolscevichi hanno tradotto nella pratica il concetto di dittatura del proletariato. Questa esperienza che marca un rovesciamento della storia e della teoria, deve giungere all’Italia e al popolo italiano. Gramsci, che pensa che le lingue sono degli organismi viventi, storicamente determinati, non può pensare questo passaggio necessario da una lingua all’altra che in termini di traduzione. Ha rifiutato con vigore la soluzione, presente nel socialismo europeo, dell’esperanto: questo artefatto non è in alcun modo in grado di indirizzarsi ai lettori tenendo conto della loro mentalità forgiata in particolare dallo spessore storico della loro lingua da cui vengono le caratteristiche degli usi multipli, individuali e sociali, che fanno un organismo vivo e ricco. Per pensare questa questione della traduzione, Gramsci s’appoggia sulla concezione del linguaggio “storicamente determinato” e sulle sue conoscenze di linguistica storica; egli riflette parimenti su Labriola, Lenin e Marx, sui quali si basa per affermare una concezione della traducibilità fondata sull’idea della conoscenza reciproca delle culture nazionali e sull’uso dei “linguaggi di civiltà”, che permane, come abbiamo visto nel suo scambio epistolare con sua moglie nel 1932. Ma questo punto di partenza, che verte sulla traduzione politica – di cui uno dei risultati fondamentali è la possibilità di sfuggire

⁷⁸ QC 4, § 42, p. 469.

all'imposizione delle parole d'ordine "russe" per pensare in termini di specificità nazionale⁷⁹ – porta a riflettere su quello che rende possibile le traduzioni al di là del passaggio da una lingua all'altra. Il lavoro teorico dei *Quaderni* va a elaborare una forma di emancipazione ancora più ampia contro tutte le letture deterministe ed economiciste del marxismo con l'abbandono della denominazione di "materialismo storico", la rimessa in questione della dualità struttura-superstruttura e l'affermazione che la "filosofia della praxis" stessa 1) assicura la traduzione delle tre lingue che la costituiscono (politica, filosofia ed economia); 2) pensa la corrispondenza, il passaggio o unità fra differenti culture e tradizioni nazionali; 3) assicura l'unità di teoria e di pratica – ovvero sia l'unità di una filosofia che trova la sua verità nella sua effettuazione politica e di una politica che non è efficace se non nella misura in cui s'impone un linguaggio nuovo (e, pertanto, una nuova egemonia). La traducibilità è lo strumento concettuale che permette di pensare questa unità di teoria e di pratica che per Gramsci è propria del pensiero di Marx e che fonda la superiorità della filosofia della praxis su tutte le altre filosofie.

Riferimenti bibliografici

AA. VV., 1971

Manifestes, thèses et résolutions des quatre premiers congrès de l'Internationale communiste 1919-1923, Maspero, Paris [ristampa anastatica ed. 1934].

BARATTA, GIORGIO, 2007

Dialettica, traducibilità, contrappunto, "Critica marxista" 3-4, pp. 19-24.

BOOTHMAN, DEREK, 2004a

"Traduzione e traducibilità", in FROSINI, F. – LIGUORI G., A CURA DI, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma, pp. 247-66.

ID., 2004b

Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista, Guerra Edizioni, Perugia.

FRANCIONI, GIANNI, 1984

L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere", Bibliopolis, Napoli.

FROSINI, FABIO, 2003a

Sulla "traducibilità" nei Quaderni di Gramsci, "Critica marxista" 6, pp. 29-38.

⁷⁹ Sul rapporto con la questione delle nazionalità allora dibattuta in URSS cf. SCHIRRU 2016.

ID., 2003b

Gramsci e la filosofia. Saggio sui "Quaderni del carcere", Carocci, Roma.

ID., 2008

"Il neidealismo italiano e l'elaborazione della filosofia della praxis", in GIASI, F., A CURA DI, *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma, 727.46.

ID., 2010

La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei "Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci, Carocci, Roma.

GRAMSCI, ANTONIO, 1971

La costruzione del Partito comunista, Einaudi, Torino.

ID., 1975

Quaderni del carcere, edizione a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

ID., 1982

La città futura (1917-1918), a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.

ID., 1988

L'ordine nuovo (1919-1920), a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Einaudi, Torino.

ID., 1996

Lettere dal carcere, a cura di A. A. Santucci Sellerio, Palermo.

ID., 2007

Quaderni del carcere, ed. critica diretta da G. Francioni, 1. *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.

ID., 2009

Epistolario (1906-1937), vol. 1 (*gennaio 1906 – dicembre 1922*), a cura di D. Bidussa, F. Giasi, G. Luzzatto Voghera e M. L. Righi, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

GUIDA, GIUSEPPE, 2013

Durata e storia: aspetti di una nuova percezione del tempo agli inizi del Novecento, Aracne, Roma.

GUZZONE, GIULIANO, 2018

Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della traducibilità, Viella, Roma.

IZZO, FRANCESCA, 2008

"I Marx di Gramsci", in GIASI, F. (A CURA DI), *Gramsci nel suo tempo*, Carocci, Roma, p. 553-80.

EAD., 2011

Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci, Carocci, Roma.

KANOUSI, DORA, 2000

Una introducción a los Cuadernos de la cárcel de Antonio Gramsci, Plaza y Valdés, México D.F.

LABRIOLA, ANTONIO, 1976

Discorrendo di socialismo e di filosofia, in *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino.

ID., 2000

Del materialismo storico. Delucidazione preliminare (1896), in *Saggi sul materialismo storico*, a cura di A. Santucci Editori Riuniti, Roma.

ID., 2000-2003

Carteggio, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli.

LACORTE, ROCCO, 2010

“Translatability, language and freedom in Gramsci’s *Prison Notebooks*”, in IVES, P. –LACORTE, R., ED. BY, *Gramsci, Language, and Translation*, Lexington Books, Lanham, pp. 213-24.

ID., 2012

“Espressione” e ‘traducibilità’ nei *Quaderni del carcere*”, in DURANTE, L. – LIGUORI, G., A CURA DI, *Domande dal presente: studi su Gramsci*, Carocci, Roma, pp. 109-21.

LENIN, VLADIMIR I. ULIANOV 1967

Cinque anni di Rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale. Relazione al IV Congresso dell’Internazionale comunista. 13 novembre 1922, in *Opere complete*, vol. XXXIII, trad. it. di B. Bernardini, Editori Riuniti, Roma, pp. 384-97.

MARX, KARL, 1924

La filosofia dell’atto, “L’Ordine Nuovo” 2, 15 novembre.

META, CHIARA, 2010

Antonio Gramsci e il pragmatismo: confronti e intersezioni, Le Càriti, Firenze.

NERGAARD, SIRI, 1993

La teoria della traduzione nella storia: testi di Cicerone, san Gerolamo, Bruni, Lutero, Goethe, Von Humboldt, Schleiermacher, Ortega y Gasset, Croce, Benjamin, Bompiani, Milano.

SCHIRRU, GIANCARLO, 2010

“Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11”, in COSPITO, G., A CURA DI, *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Bibliopolis, Napoli, pp. 93-119.

ID., 2016

“Politique linguistique et question nationale en Union Soviétique”, *Laboratoire italien* 18, [online]

SERRATI, GIACINTO M., 1918

Guerra esperantista, “Avanti!” 26, 26 gennaio, p. 1.

TOSEL, ANDRÉ, 1981

“Philosophie marxiste et traductibilité des langages et des pratiques”, *La Pensée* 223, pp. 110-26.

ID., 1984

Praxis. Vers une refondation en philosophie marxiste, Éditions Sociales, Paris.

VAILATI, GIOVANNI, 1987

Scritti di filosofia, Forni, Sala Bolognese.

ZANCARINI, JEAN-CLAUDE, 2015

“Traductions politiques: l'accueil de l'étranger”, *Laboratoire italien* 16 (“Traductions politiques”), [online].